

---

# PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

---

ANNO XXXVI (2022)

NUOVA SERIE

---



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI

---



eum edizioni università di macerata

---

# PICENUM SERAPHICUM

## RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

---

### **Ente proprietario**

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori  
via S. Francesco,  
60035 Jesi (AN)

### **in convenzione con**

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia  
corso Cavour, 2  
62100 Macerata

### **Consiglio scientifico**

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Györiványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

### **Consiglio direttivo**

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (condirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, Pamela Galeazzi, p. Lorenzo Turchi

### **Comitato di Redazione**

Nicoletta Biondi, p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, Agnese Contadini, Daniela Donninelli, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia

### **Redazione**

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia  
corso Cavour, 2  
62100 Macerata  
redazione.picenum@unimc.it

### **Direttore responsabile**

p. Ferdinando Campana

### **Editore**

eum edizioni università di macerata  
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata  
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086  
<http://eum.unimc.it>  
[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)



**eum** edizioni università di macerata

# Indice

3 Editoriale

## **Studi**

*I Sezione. In memoria di p. Bernardino Pulcinelli nel centenario della nascita*

9 Maela Carletti  
La doppia redazione della *Ordinem vestrum*. Dall'Archivio della Provincia delle Marche dei Frati Minori Conventuali

37 Anna Falcioni  
Suor Chiara Feltria: una vocazione femminile nelle relazioni tra Osservanza francescana e politica ecclesiastica dei Signori di Urbino

*II Sezione*

73 Maria Grazia Moroni  
Peste, carestia e cause secondo Procopio di Cesarea

101 William O. Duba  
Fragments of Francesco d'Appignano's *Improbatio*

123 Francesco Pirani  
Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo

## **Note**

157 Virginio Villani  
L'insediamento francescano nell'alto Misa fra XIII e XIV secolo. I casi di Rocca Contrada (Arcevia) e Serra de' Conti

167 Chiara Melatini  
Cronaca dell'incontro di studi *Protomartiri ed i Martiri francescani di Thane e Evangelizzatori francescani in Crimea tra Duecento e Trecento*, Tolentino, chiesa di San Catervo, 4 giugno 2022

- 173 Matteo Rotunno  
Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche
- 183 Nicoletta Biondi  
“Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici”.  
Terza edizione in presenza a Potenza Picena

### **Schede**

- 189 Sara Ferrilli, «*Per raggio di stella*». *Cecco d'Ascoli e la cultura volgare tra Due e Trecento*, Longo Angelo Editore, Ravenna 2022, 398 pp. (L. Calvaresi); Giuseppe Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 240 pp. (R. Lambertini); Letizia Pellegrini, *Intus ed Extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, con una presentazione di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, 150 pp. (R. Lambertini); *Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), a cura di M. D'Attanasio, S. Maddalo, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 2021, 396 pp. (M. Carletti).

Studi

## II Sezione

# Peste, carestia e cause secondo Procopio di Cesarea

Maria Grazia Moroni

## *Abstract*

Nei *Bella* Procopio riferisce di peste e di carestie come eventi singoli o correlati; in particolare egli descrive, da testimone oculare e sulla scorta del modello di Tucidide, oltre alla carestia nel Piceno, la peste pandemica dell'età di Giustiniano. In relazione a quest'ultima, distaccandosi dal modello, egli presenta un'interessante dichiarazione polemica contro chi, con dolo ed inutilmente, inventa teorie su un fenomeno in realtà inspiegabile e riconducibile solo al disegno divino. D'altro canto, negli *Anecdota* peste ed altre tragedie umanitarie sono apertamente motivate nel contesto della feroce recriminazione di Giustiniano e della sua disastrosa gestione dell'impero. Al di là di tali opposte posizioni, la lettura incrociata dei *Bella* e degli *Anecdota* con il modello storiografico tucidideo fornisce indizi su una deliberata reticenza di Procopio nell'opera ufficiale in materia di cause.

Plague and famine are mentioned in Procopius' *Wars* as single or correlated events; in particular he describes, as an eyewitness and on the basis of the Thucydidean model, the famine in Picenum and the Justinianic plague. As far as the latter is concerned, he detaches himself from the above stated model and introduces an interesting argumentative statement against those who, maliciously and uselessly, make up theories on a phenomenon that is in itself inexplicable and attributable only to the divine will. On the other hand, in the *Anecdota*, either the plague and other calamities are openly motivated in the context of the Justinian's fierce recrimination and his disastrous management of the empire. Beyond these opposing positions, the cross-reading of the *Bella* and the *Anecdota*, under the Thucydidean historiographical model, provides some hints about Procopius' deliberate reticence when causes are concerned in his official work.

La recente emergenza sanitaria causata a livello planetario dal COVID-19 ha ridestato l'attenzione sulle pandemie della storia e il loro impatto sull'umanità in termini di mortalità, mutamenti socio-economici e culturali; tra queste la cosiddetta peste di Giustiniano, celebre per essere la prima, o quantomeno la prima ampiamente documentata a livello letterario soprattutto grazie alla narrazione dello storico bizantino Procopio, testimone di essa e di altre tragedie umanitarie manifestatesi in scenari di guerra come quello dell'Italia gotica o del Piceno in occasione della carestia del 539.

Nei *Bella* Procopio di Cesarea riferisce di pesti (λοιμοί) e carestie (λιμοί) come eventi a sé o congiunti. Il loro rapporto, talvolta esplicitato, ha in greco un'interessante implicazione linguistica perché realizza una sorta di paronomasia, conseguenza forse di una comune base etimologica<sup>1</sup>; in ogni caso l'unione di λοιμός e λιμός – ovviamente non un puro gioco di parole – è già sancita da Esiodo<sup>2</sup>. Non meno significativa, nei manoscritti greci, la confusione tra questi termini<sup>3</sup>, confusione che trova un notevole precedente nel dubbio tucidideo circa la vera 'lezione' di quell'antico verso citato a proposito della peste di Atene, di cui lo storico constata il relativismo:

Piombati in una tale sciagura, gli Ateniesi ne erano schiacciati, mentre gli uomini morivano dentro la città e fuori di essa la terra veniva devastata. E, come era naturale, in quella sventura si ricordarono anche di questo verso, che, secondo le parole dei più

<sup>1</sup> Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1999<sup>2</sup>, s.v. λιμός: «Il est tentant de rapprocher λιμός de λοιμός "peste" et les Grecs l'on fait dans des jeux étymologiques, cf. Th. 2,54. Les étymologistes modernes acceptent le rapprochement malgré la difficulté d'une alternance -oi-/ī-». Sulla terminologia della peste cfr. D. Ch. Stathakopoulos, *Die Terminologie der Pest in byzantinischen Quellen*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 48 (1998), pp. 1-7, il quale, in particolare (p. 3), sottolinea la preferenza accordata a λοιμός da parte di scrittori di alto profilo culturale.

<sup>2</sup> Cfr. Hes. *op.* 242-243 τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων, / λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν, ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί, dove λοιμός e λιμός sono in allitterazione con λαοί. Sull'associazione dei termini Herodot. 7,171; 8,115; Plut. *fort. Roman.* 322 A; *Ev. Luc.* 21,11; *orac. Sib.* 2,24; 2,157; etc. In relazione agli oracoli delfici e alla pari diffusione, nei testi latini, di *fames* e *pestilentia*, cfr. P. Demont, *Les oracles delphiques relatifs aux pestilences et Thucydide*, «Kernos», 3 (1990), pp. 147-156, in particolare pp. 148-149.

<sup>3</sup> Cfr. Demont, *Les oracles* cit., p. 149 nota 8; E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4<sup>e</sup> - 7<sup>e</sup> siècles*, Mouton-Paris-La Haye, 1977, p. 85.



vecchi, era stato cantato una volta: “Verrà la guerra dei Dori e la pestilenza [λοιμός] con lei”. In quell’occasione la gente era in preda alla discordia, perché si sosteneva che in quel verso non era stato detto dagli antichi “pestilenza” [λοιμός], ma “fame” [λιμός]; pure, data la sventura in cui si trovavano, ovviamente vinse l’opinione di quelli che pensavano che era stato detto “pestilenza”. Giacché gli uomini adattavano i ricordi ai mali sofferti. Io penso che se un’altra guerra dorica sopravvenisse dopo di questa e giungesse in città la fame, certamente i vati canterebbero in questo modo<sup>4</sup>.

Seguendo l’ordine dei libri de *Le guerre* che Procopio ha scelto di narrare in relazione ai luoghi in cui furono combattute – persiana (I-II), vandolica (III-IV) e gotica (V-VIII)<sup>5</sup> –, si incontra il grande affresco della peste di Costantinopoli prima di altri eventi cronologicamente anteriori, quale quello occorso durante il decimo anno del regno di Giustiniano (536/537):

Quell’anno si verificò un fenomeno molto impressionante: il sole mandò luce senza raggi, alla maniera della luna, per l’intera durata dell’anno, e sembrò del tutto simile ad un’eclisse, perché non c’era una luce splendente come il solito. Dal momento in cui cominciò a verificarsi questo fenomeno, gli uomini continuarono ad essere decimati dalla guerra [πόλεμος], dalla pestilenza [λοιμός] e da ogni altro flagello apportatore di morte (IV,14,5-6)<sup>6</sup>.

In questo caso la peste potrebbe essere stata evocata solo come sciagura per antonomasia insieme alla guerra o alludere, con una

<sup>4</sup> Thuc. II,54,1-3. Per questa e le altre traduzioni di Tucidide cfr. *Erodoto, Storie*. Traduzione di A. Izzo D’Accinni, note di D. Fausti. *Tucidide, La guerra del Peloponneso*. Traduzione di C. Moreschini, revisione di F. Ferrari, note di G. Daverio Rocchi, saggio introduttivo di D. Musti, Milano 2008.

<sup>5</sup> In realtà il libro VIII, scritto tre anni dopo gli altri (553/554), dà un aggiornamento sugli eventi relativi a tutti i fronti bellici.

<sup>6</sup> Per la traduzione dei *Bella* si fa costante riferimento a Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana, vandolica, gotica*, a cura di M. Craveri. Introduzione di F.M. Pontani, Torino 1977 (ristampa Milano 2017); per il testo greco a *Procopii Caesariensis opera omnia*. Recognovit J. Haury. Editio stereotypa correctior. Addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, I-II, Lipsiae 1962-1963. Riguardo all’evento narrato, conseguenza di un’eruzione vulcanica o dell’impatto di una cometa, cfr. D.Ch. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence in the Late Roman and Early Byzantine Empire. A Systematic Survey of Subsistence Crises and Epidemics*, London - New York 2016 [Aldershot 2004], pp. 265-268; Id., *Crime and Punishment: The Plague in the Byzantine Empire, 541-749*, in *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*. Edited by L.K. Little, Cambridge *et al.* 2007, pp. 99-118, p. 100.

lievissima sfasatura cronologica, alla peste che, insieme alla carestia, si verificò in occasione dell'assedio di Roma nell'estate del 537<sup>7</sup>, con afflizione di assediati ed assedianti:

Ma già all'inizio del solstizio d'estate, la carestia e la pestilenza [λιμός τε ὁμοῦ καὶ λοιμὸς] si erano abbattute insieme sugli abitanti della città. Rimaneva ancora un po' di grano per i soldati e nessun'altra provvista, ma per i Romani era finito anche il frumento, e la mancanza di cibo, aggiunta alla peste [ὁ λιμός ἀκριβῶς ξὺν τῷ λοιμῷ], gravava pesantemente su di loro (VI,3,1);

Anche gli Unni, che, come ho detto, avevano posto il loro accampamento nelle vicinanze di Roma, procuravano non pochi danni ai Goti, tanto che essi pure finirono con l'essere oppressi dalla mancanza di vettovagliamenti [τῷ λιμῷ] [...]. Si diffuse anche tra loro la peste [λοιμὸς] e ne morirono molti, specialmente nel campo che avevano di recente situato presso la via Appia [...]; i pochi che non morirono si trasferirono di là negli altri accampamenti. Ma anche gli Unni furono contagiati dalla stessa epidemia e ritornarono a Roma (VI,4,16-18);

Ben tosto i barbari cominciarono a scoraggiarsi della guerra e a pensare se non fosse il caso di togliere l'assedio, poiché erano stati decimati sia dalla pestilenza che dai nemici [πρὸς τε τοῦ λοιμοῦ καὶ τῶν πολεμίων] e, da diecine di migliaia che erano in principio, si trovavano ormai ridotti a pochi, per di più tormentati dalla fame [τῷ λιμῷ] (VI,6,1).

Nel continuo riferirsi alla fame determinata in Italia da assedi e carestia, Procopio parla anche di malattie non ulteriormente precisate da cui solo alcuni riescono a salvarsi, stabilendo un preciso rapporto di causa effetto in relazione alle vicende del Piceno:

Passò il tempo e venne di nuovo l'estate [539]<sup>8</sup>. Nei campi il grano maturava, ma non più abbondante come negli anni precedenti. Non era stato seminato in solchi ben tracciati dagli aratri e lavorati dalla mano dell'uomo, ma sparso solo sulla superficie, e perciò la terra aveva potuto farne germogliare soltanto una piccola parte; siccome poi nessuno l'aveva mietuto, giunto a maturazione era caduto a terra, e non era più nato niente. Questo era accaduto anche in Emilia; perciò gli abitanti di quella regione avevano lasciate le loro case ed erano trasmigrati nel Piceno, pensando che, siccome quella terra era vicina al mare, non dovesse soffrire una totale mancanza di viveri.

<sup>7</sup> Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., p. 270. Per un quadro storico si vedano Bisanzio, *Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, 3-9 aprile 1986, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34; P. Delogu, *Roma all'inizio del Medioevo. Storie, luoghi, persone (secoli VI-IX)*, Roma 2022.

<sup>8</sup> Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 272-273.

Anche i Tuscini erano angustiati dalla fame [ὁ λιμὸς] per le medesime ragioni, e molti di essi, che vivevano sui monti, macinavano le ghiande delle querce come se fosse frumento, e mangiavano pagnotte fatte con quella farina. Naturalmente moltissimi caddero vittime di ogni specie di malattie [νόσοις μὲν παντοδαπαῖς], e soltanto pochi riuscirono a superarle e a salvarsi. Nel Piceno, si parla di non meno di cinquantamila persone, tra i contadini, che morirono di fame [λιμῶ], e molti di più ancora furono nelle regioni a nord del Golfo Ionico (VI,20,15-21).

Presente in Italia al servizio di Belisario, lo storico bizantino, attento soprattutto agli esiti bellici<sup>9</sup>, si dilunga pure in una descrizione, di marca tucididea, delle conseguenze della carestia sulla salute degli uomini, riservando qualche accenno pure a quelle sociali:

Essendone stato io stesso testimone oculare, dirò quale aspetto prendevano queste persone e come morivano. Prima di tutto diventavano magrissime e gialle in viso, perché la carne, privata di cibo, secondo un antico detto «si nutriva di se stessa» e la bile, avendo ormai il sopravvento in quegli organismi, perché in eccesso, stendeva su di essi un po' del suo colore. Col progredire della malattia, scompariva tutta l'umidità della pelle, che diventava incredibilmente secca, simile a cuoio, e dava l'impressione di essere attaccata alle ossa. Poi il colore livido si mutava in nero, e allora assomigliavano a torce di legno completamente consumate dal fuoco. Il loro volto era sempre attonito e avevano uno sguardo folle e spaventato. Morivano perlopiù consunti dalla mancanza di nutrimento, ma alcuni invece perché divoravano cibo con troppa ingordigia. Siccome, infatti, si erano spente tutte le calorie che la natura aveva fatto agire in essi, se non si dava loro da mangiare poco alla volta, come bambini appena nati, non avendo più la possibilità di digerire il cibo, morivano ancora più facilmente. Taluni, forzati dalla fame, si cibavano di carne umana [...] <sup>10</sup>. Molte persone erano così indebolite dalla fame che, se per caso capitavano dove ci fosse dell'erba, si gettavano su di essa con bramosia, chinandosi per strapparla da terra; ma siccome non riuscivano perché le forze le avevano completamente abbandonate, cadevano sull'erba con le mani tese, e lì morivano. E nessuno mai le seppelliva sotto terra (poiché non si parlava nemmeno di sepolture) ma non si accostava loro neppure uno di quei numerosi uccelli che hanno l'abitudine di divorare i cadaveri, perché non offrivano nulla di cui potessero cibarsi. Infatti tutta la carne, come ho già detto prima, era stata

<sup>9</sup> Un *excursus* su tali eventi in L. Riccardi, *Il Piceno nel racconto di Procopio durante le guerre greco-gotiche*, in Rex Theodoricus. *Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba*, a cura di C. Barsanti, A. Paribeni, S. Pedone, Roma 2008, pp. 55-65.

<sup>10</sup> Al riguardo Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 86-87.

ormai consumata dal digiuno. Così stavano le cose in conseguenza della carestia [ἀμφὶ τῷ λιμῷ ταύτῃ] (VI,20,23-33)<sup>11</sup>.

Sulla particolare condizione dei Goti assediati ad Osimo (539) e l'impossibilità per Vitige di recare soccorso, Procopio si sofferma ancora in VI,24,13-15:

Ma più di ogni altra cosa lo preoccupava il timore della carestia [ὁ λιμὸς αὐτὸν ξυνετάρασσεν], perché non aveva alcun mezzo di fornire il necessario all'esercito. I Romani, infatti, erano ora padroni del mare, e dopo essersi impossessati anche della città di Ancona potevano ammassare là tutte le provviste che facevano venire dalla Sicilia e dalla Calabria [...]; mentre i Goti che operavano nel Piceno non avevano possibilità di procurarsi viveri.

Dettagli raccapriccianti delle conseguenze della carestia saranno forniti anche in seguito con riguardo all'assedio di Roma da parte di Totila (545/546), quando gli uomini

forzati dalla fame [τῷ λιμῷ] si erano visti costretti a cercare cibo in modo assolutamente innaturale fino al punto di mangiarsi fra di loro (VII,16,3);

la carestia [ὁ λιμὸς], infatti, faceva sentire sempre più il suo peso, provocando loro ogni giorno mali irreparabili (VII,17,1);

aumentavano ogni giorno i disagi, spingendo gli uomini a cibarsi delle cose più impensate, anche ripugnanti alla natura umana (VII,17,9);

tutti ripiegarono sulle ortiche. Ma questo cibo non era sufficiente, perché con esso non riuscivano certo a nutrirsi bastantemente, e i loro corpi si facevano sempre più magri, mentre il colorito diventava gradualmente ogni giorno più livido, conferendo loro tutta l'apparenza di fantasmi. [...] Ormai erano giunti al punto di mangiare gli uni gli escrementi degli altri. C'erano anche molti che, per la disperazione della fame, si uccidevano con le proprie mani, non riuscendo più a trovare né un cane né un topo, né qualche altro qualsiasi animale morto di cui cibarsi (VII,17,16-19).

È al suo ritorno a Bisanzio dopo la prima fase della guerra gotica e, forse, dopo aver partecipato con Belisario alla campagna orientale del 541, che Procopio assiste al propagarsi di una peste che, non epidemica e

<sup>11</sup> Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 157-159; 272-273: «This is one of the few descriptions there are of the devastation this war had caused to the Italian countryside and its inhabitants. His narrative records a number of traits that have been observed in modern reports on starvation» (p. 272).

circoscritta ad un teatro di guerra, raggiunse la capitale dell'impero nella primavera del 542<sup>12</sup>; egli può darne un resoconto autoptico di ampia dimensione che inserisce nel contesto della prima delle guerre trattate (II,22-23)<sup>13</sup>. La realtà fattuale, anche da altri documentata<sup>14</sup>, mette in guardia dal considerare tale narrazione solo una *performance* letteraria in ossequio al modello offerto da Tucidide (II,47-54)<sup>15</sup>, pure testimone oculare e persino affetto dal morbo che colpì Atene nel 430 a.C. Nondimeno il testo tucidideo rappresenta un necessario termine di paragone per il lettore di Procopio perché tale era percepito dall'autore bizantino<sup>16</sup> e dal suo pubblico. E in effetti proprio dal confronto con lo

<sup>12</sup> Sull'origine e la diffusione della peste cfr., e.g., P. Sarris, *The Justinianic plague: origins and effects*, «Continuity and Change», 17 (2002), pp. 169-182, in particolare, pp. 169-172; Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 113-116; P. Horden, *Mediterranean Plague in the Age of Justinian*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, edited by M. Maas, Cambridge et al. 2005, pp. 134-160, in particolare pp. 134-139.

<sup>13</sup> Su cui vd. ora G. Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars. A Historical Commentary*, Cambridge 2022.

<sup>14</sup> Per una panoramica delle fonti letterarie (di area siriana, araba, greca e latina) cfr. L.K. Little, *Life and Afterlife of the First Plague Pandemic*, in Little (Ed.), *Plague and the End of Antiquity* cit., pp. 3-32, in particolare pp. 7-14.

<sup>15</sup> M. Meier, *Beobachtungen zu den sogenannten Pestschilderungen bei Thukydides II 47-54 und bei Prokop, Bell. Pers. II 22-23*, «Tyche. Beiträge zur Alten Geschichte Papyrologie und Epigraphik», 14 (1999), pp. 177-210, in particolare pp. 184-185, evidenzia, al di là dell'apparente inutilità, la posizione cruciale e l'effetto drammaturgico dell'episodio: «Die Pestschilderung ist somit bewußt an eine entscheidende Stelle innerhalb des Gesamtwerks gesetzt: Das Umschlagen energischer und kompetenter Kriegführung auf römischer Seite in eine Phase langwieriger, zermürbender Kämpfe ohne entscheidende Resultate. Um diesen dramaturgischen Effekt zu erreichen, ist der Historiker sogar bereit, Inkonsistenzen in der Ereignisabfolge in Kauf zu nehmen. [...] Jedenfalls dient sie dramaturgisch der Akzentuierung der Leistungen Belisars, dessen Wirken von demjenigen seiner Nachfolger strikt getrennt wird, wohingegen die ausführliche Beschreibung der Seuche in Konstantinopel inhaltlich gesehen eigentlich ohne Relevanz für die weitere Darstellung, um nicht zu sagen überflüssig, ist». Invece E. Kislinger - D. Stathakopoulos, *Pest und Perserkriege bei Prokop. Chronologische Überlegungen zum Geschehen 540-545*, «Byzantion», 69 (1999), pp. 76-98, evidenziano il collegamento tra l'insorgere della peste e l'andamento delle vicende belliche.

<sup>16</sup> Sulla dipendenza di Procopio da Tucidide nella specifica trattazione della peste, numerosissime le dichiarazioni generali, che vanno dalla sottolineatura del carattere puramente emulativo alla evidenziazione dell'originalità e veridicità di Procopio, soprattutto per quanto concerne la sintomatologia del morbo: al riguardo mi limito a rimandare a Meier, *Beobachtungen* cit., pp. 177-178 nota 3. Tra i molteplici studi che entrano più nello specifico dei rapporti tra le due descrizioni, oltre a Meier, *Beobachtungen* cit.,

storico classico, misurando riprese, cambiamenti ed omissioni, emergono interessanti aspetti che non solo rendono più credibile ed ‘originale’ quanto raccontato, ma piuttosto forniscono indizi della posizione ideologica del narratore di fronte all’evento e alle sue cause, sebbene a parole, con rassegnazione religiosa, esse siano dichiarate imperscrutabili.

Così si può osservare come entrambi gli storici comincino il loro racconto evidenziando l’eccezionalità del morbo: Tucidide afferma che a memoria d’uomo non c’è stato altro contagio simile (II,47,3) e Procopio dichiara che il contagio ha messo in pericolo la sopravvivenza del genere umano; poi, però, il primo rimarca la difficoltà dei medici a trovare un rimedio al morbo – definito all’inizio generica νόσος e successivamente λοιμός –, come pure l’inefficacia di qualsiasi arte umana o forma di religiosità, mentre il secondo, che ha subito dato il nome alla malattia (λοιμός), tralascia l’aspetto religioso<sup>17</sup> e introduce nel vivo di un infiammato dibattito riguardo alle sue cause che non si ha difficoltà ad immaginare: numerose le occorrenze di vocaboli della sfera concettuale di λόγος e parimenti quelle di termini relativi al concetto di causa (αίτια e

ricordo i più recenti W.J. Aerts, *Imitatio and Aemulatio in Byzantium with Classical Literature, Especially in Historical Writing*, in *Constructions of Greek Past. Identity and Historical Consciousness from Antiquity to the Present*. Edited by H. Hokwerda, Groningen 2003, pp. 89-99; M. Siwicka, *Człowiek w obliczu epidemii – relacja Tukidydesa i Prokopiusza z Cesarzi*, «Vox Patrum», 78 (2021), pp. 25-64. Oltre gli specifici interessi per il dato storico, sempre necessaria la consapevolezza del valore della μίμησις su cui cfr. F. Bornmann, *Motivi Tucididei in Procopio*, «Atene e Roma», 19 (1974), pp. 138-150; A. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, pp. 32-33; L.R. Cresci, *Aspetti della μίμησις in Procopio*, «Δίπτυχα», 4 (1986-1987), pp. 232-249; Ead., *Ancora sulla μίμησις in Procopio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 114 (1986), pp. 449-457; C.F. Pazdernik, *Procopius and Thucydides on the Labors of War: Belisarius and Brasidas in the Field*, «Transactions of the American Philological Association», 130 (2000), pp. 149-187; P. Cesaretti, «Bona civitatibus ex historia» (Proc. Aed. I 1,2), «Νέα Ῥώμη», 7 (2010), pp. 41-56: «Di Procopio non basta individuare le fonti, occorre scrutare le loro funzioni, il ruolo da esse agito all’interno di una fitta trama testuale che, come si è detto, può nascondere un doppio registro, un livello «esoterico» e uno «essoterico» di lettura. In effetti, Procopio non cita mai per dimostrare conoscenza di un passo, da “retore” o da “professore”, ma cita o allude sempre da scrittore, all’interno di una strategia letteraria articolata e consapevole» (p. 53).

<sup>17</sup> In II,22,11, nell’ambito della descrizione dei sintomi, un riferimento è fatto all’inefficacia di invocazioni, sacrifici e alla morte nelle chiese in cui si è cercato riparo.

πρόφασις)<sup>18</sup>; un dibattito tanto acceso quanto supponente ed inutile secondo lo scrittore, il quale con nettezza riconduce il problema all'insondabile volontà divina<sup>19</sup>:

Di solito, a tutti i flagelli mandati dal Cielo gli uomini cercano di dare delle spiegazioni, con molta presunzione: tali sono le varie ipotesi che con vani sproloqui amano avanzare coloro che si dicono esperti in materia, su fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo, inventando strane teorie di scienza naturale, sebbene sappiano benissimo di dire cose senza alcun senso; però si considerano paghi se riescono a convincere chi capita loro a tiro, sbalordendolo con gran discorsi. Ma per questa pestilenza non c'è alcuna possibilità di esprimere a parole o anche solo d'immaginare col pensiero una qualche spiegazione: resta unicamente da attribuirla al volere di Dio (II,22,1-2)<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Ἄπασι μὲν οὖν τοῖς ἐξ οὐρανοῦ ἐπισκίπτουσιν ἴσως ἂν καὶ λέγοιτό τις ὑπ' ἀνδρῶν τολμητῶν αἰτίου λόγος, οἷα πολλὰ φιλοῦσιν οἱ ταῦτα δεινοὶ αἰτίας τερατεύεσθαι οὐδαμῇ ἀνθρώπῳ καταληπτὰς οὔσας, φυσιολογίας τε ἀναπλάσσειν ὑπερορίους, ἐξεπιστάμενοι μὲν ὡς λέγουσιν οὐδὲν ὑγιές, ἀποχρῆν δὲ ἡγούμενοι σφίσιν, ἦν γε τῶν ἐντυγχανόντων τινὰς τῷ λόγῳ ἐξαπατήσαντες πείσωσι. τοῦτῳ μέντοι τῷ κακῷ πρόφασιν τινα ἢ λόγῳ εἰπεῖν ἢ διανοίᾳ λογίσασθαι μηχανή τις οὐδεμία ἐστὶ, πλὴν γε δὴ ὅσα ἐς τὸν θεὸν ἀναφέρεσθαι.

<sup>19</sup> La posizione religiosa o filosofica di Procopio costituisce una *vexata quaestio*; «few men's religious beliefs have generated more divergent scholarly opinions than those of Procopius» ricorda A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea. Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia 2004, p. 166: «half pagan [...] a possible Jew, a Samaritan, a quasi-Manichaean, a deist-skeptic, a dualist who believed in both God and irrational Fate, "a Christian of the independent and skeptical sort", an Arian, and a Monophysite sympathizer. [...] "a conventional Christian" whose religious language was only superficially influenced by classical vocabulary» (*ibid.*), definizioni cui si aggiungono quelle di scettico, agnostico, criptopagano. Prevalente l'immagine di un Procopio cristiano: cfr., in particolare, A.M. Cameron, *The "Scepticism" of Procopius*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 15 (1966), pp. 466-482; Cameron, *Procopius and the Sixth Century* cit., pp. 113-133; D. Brodka, *Prokopios von Kaisareia und die Abarlegende*, «Eos», 100 (2013), pp. 349-360; Id., *Procopius as a Historiographer*, in *A Companion to Procopius of Caesarea*. Edited by M. Meier - F. Montinaro, Leiden - Boston 2022, pp. 194-211, nello specifico pp. 196-205; T. Stickler, *Procopius and Christian Historical Thought*, in *ibid.*, pp. 212-230. Di contro la posizione di Kaldellis, *ibid.* (pp. 165-221), che fa del Nostro un criptopagano neoplatonico. Per altre indicazioni bibliografiche G. Greatrex, *Perceptions of Procopius in Recent Scholarship*, «Histos», 8 (2014), pp. 76-121, pp. 91-92. Come nota il medesimo studioso (*Procopius: Life and Works*, in *A Companion to Procopius* cit., pp. 61-69), Procopio rimane un enigma (p. 69).

<sup>20</sup> Sulla controversia tra cause naturali e cause spirituali che ha origine in un «débat antique entre une mentalité primitive, qui voit dans la maladie le châtement d'une transgression [Iliade 1,61], et une mentalité rationnelle qui y voit la conséquence d'une

Se la categoria medica chiamata in causa da Tucidide pecca solo di ignoranza (ἀγνοία), Procopio presenta, invece, un quadro inquietante di presuntuosi ‘esperti’, se non ciarlatani. Comunque, per entrambi gli storici la conclusione è pressoché la medesima:

né medici [...], né nessun'altra arte di origine umana; ugualmente le suppliche nei santuari, il ricorso ad oracoli e altre cose del genere, tutto si rivelò inutile,

dice Tucidide; di fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo e di alcuna possibilità di esprimere una qualche spiegazione parla Procopio, che poi, dopo aver descritto l'imprevedibilità della malattia e l'inefficacia della medicina, chiude del tutto sulla ricerca delle cause:

Così, di questa malattia non c'era nessuna spiegazione possibile per la scienza umana<sup>21</sup>.

Con il capitolo 48 Tucidide viene a narrare dell'insorgenza della malattia:

La pestilenza, a quanto si dice, aveva fatto la sua prima comparsa in Etiopia, al di là dell'Egitto.

Diversamente Procopio, prima della specifica trattazione, aggiunge un paragrafo retoricamente ricercato in cui, dilungandosi sull'impossibilità di trovare una spiegazione al morbo, ne enfatizza il carattere pandemico. L'anafora di negazioni e aggettivi indefiniti negativi evidente nel testo

corruption du milieu ambiant ou d'un désordre des humeurs» cfr. M.-H. Congourdeau, *La société byzantine face aux grandes pandémies*, in *Maladie et société à Byzance*, a cura di E. Patlagean, Spoleto 1993, pp. 21-41, in particolare pp. 21-22; Stathakopoulos, *Crime and Punishment* cit., pp. 106-108, il quale ne sottolinea, al di là di un netto dualismo, la complessità in ambito patristico. Sull'interpretazione ufficiale del morbo, presente nella novella 122 del 544 (*CIC* 3, p. 592,20-21 Schoell - Kroll), in quanto παιδευσίς κατὰ φιλανθρωπίαν cfr. D. Stathakopoulos, *Making Use of the Plague: Readings in Sixth Century History*, in K. Belke - E. Kislinger - A. Külzer - M.A. Stassinopoulou (Hg.), *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Wien et al. 2007, pp. 633-639.

<sup>21</sup> Bell. II,22,33 οὕτως αἰτία τις ἦν οὐδεμία ἐν ταύτῃ τῇ νόσῳ ἐς ἀνθρώπου λογισμὸν φέρουσα.



greco denuncia l'assenza di una qualsivoglia *ratio* nel manifestarsi della peste:

Essa non si abbatté soltanto su di una parte del mondo o su di un gruppo di uomini, né fu circoscritta a una determinata stagione dell'anno, di modo che sarebbe stato forse possibile far congetture sulle sue cause [σοφίσματα αἰτίας]; dilagò invece per tutto quanto l'universo e stroncò la vita di tanti uomini anche lontanissimi e diversissimi fra di loro, senza far distinzione né di età né di sesso. Infatti, sia che differissero per il luogo in cui abitavano e per consuetudini di vita, per caratteristiche fisiche, per attività di lavoro, o qualunque altra cosa in base alla quale gli uomini si diversificano tra di loro, questo contagio non fece nessuna distinzione. Alcuni li colpì d'estate, altri d'inverno, altri ancora nelle altre stagioni dell'anno (II,22,3-5).

Quindi lo storico presenta l'oggetto della propria indagine:

Dicano pure ciò che pensano al riguardo, secondo il loro punto di vista, sia il filosofo sia il meteorologo [λεγέτω μὲν οὖν ὡς πη ἕκαστος περὶ αὐτῶν γινώσκει καὶ σοφιστὴς καὶ μετεωρολόγος]; quanto a me [ἐγὼ δὲ], mi limito a riferire dove la pestilenza incominciò a manifestarsi e in che modo fece strage tra gli uomini (II,22,5).

Tale affermazione è un esplicito tributo alla dichiarazione programmatica di Tucidide così formulata:

Riguardo ad essa ciascuno esprima pure la sua opinione, medico o profano che sia [λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης]: quale sia stata la sua probabile origine e quali, fra le possibili cause di un così grande cambiamento, bastassero a suo avviso ad avere il potere di determinare la mutazione. Per parte mia [ἐγὼ δὲ] dirò come si manifestava (II,48,3).

Tanto più palese la citazione, tanto più significativo il cambiamento delle figure interessate alla discussione, anche solo come specchio della realtà contemporanea: Tucidide chiama in causa medici e profani, mentre Procopio una figura apicale per formazione culturale, il σοφιστής<sup>22</sup>, e quella del μετεωρολόγος.

Certo non si può non ricordare che l'antichità era solita investigare le cause ambientali della patologia: la trattatistica medica, a partire da Ippocrate, denuncia il carattere patogeno dell'aria e medici del VI secolo

<sup>22</sup> Il vocabolo ha in Procopio quest'unica occorrenza.

mantengono tale convinzione<sup>23</sup>. Pienamente giustificabile, dunque, la presenza di ‘meteorologi’ in senso ‘aristotelico’<sup>24</sup>. In questa prospettiva Procopio intenderebbe offrire indicazioni più ad ampio raggio, additando due figure di esperti che indagano su cause teologico-filosofiche e fisiche, per meglio ribadire come qualsivoglia motivo proposto risulti non veritiero. Tuttavia l’ipotesi non rende peregrina l’ipotesi di un riferimento agli astrologi<sup>25</sup> in quanto persone non stimate: la contrapposizione presente nel testo classico suggerirebbe, cioè, un’antitesi anche in Procopio, il quale opporrebbe all’esperto, al sofista, un’altra figura non autorevole pari all’ἰδιώτης. L’accezione negativa di μετεωρολόγος è attestata già nel V secolo a.C.<sup>26</sup>; nell’opera procopiana il termine ricorre in un unico altro luogo (*arc.* 11,37) dove, sempre con accezione negativa, designa l’astrologo, figura aspramente avversata in ambito cristiano e contro cui, proprio come lì si racconta, Giustiniano aveva attuato la stessa campagna repressiva mossa contro gli eretici. Nonostante la definizione di ‘sapienti’, la *vis* polemica del brano non favorisce una sicura comprensione del giudizio dello storico sulla ‘professione’ dei μετεωρολόγοι in sé, lì commiserati perché vittime della magistratura preposta ai furti, torturati e sadicamente esposti a ludibrio,

persone anche anziane, e per ogni verso sensate, cui null’altro poteva imputarsi, se non d’aver voluto praticar sapienza astrologica [σοφοὶ τὰ περὶ τοὺς ἀστέρας] in un posto come quello.

Diversamente, in *bell.* III,3,11 una netta visione negativa degli astrologi, indicati con la generica espressione οἱ ἐς τὰ ἄστρα περιέργοι, passa per la credulità in essi riposta da Valentiniano, cresciuta dalla

<sup>23</sup> Congourdeau, *La société byzantine* cit., pp. 22 e 25.

<sup>24</sup> Con riferimento, dunque, al solo studio dei fenomeni atmosferici e non anche a quello degli astri. Cfr. Aristotele, *Météorologiques*, Tome I. Texte établi et traduit par P. Louis, Paris 1982, pp. XXI-XXII.

<sup>25</sup> Sull’interpretazione astrologica delle epidemie cfr. Stathakopoulos, *Crime and Punishment* cit., pp. 108-109.

<sup>26</sup> Plat. *Crat.* 401b 8; *polit.* 299b 7; Eur. *frag.* 913 Nauck = Kannick; Louis, *Aristotele* cit. p. XII nota 3.

madre tra effeminatezza e vizi<sup>27</sup>. In ogni caso, nel passo di cui ci stiamo occupando, Procopio esprime un giudizio sarcastico: se Tucidide, che all'inizio ha chiamato in causa l'ignoranza dei medici alla pari del culto religioso, nella dichiarazione programmatica indica gli stessi medici e i non esperti come sua controparte, Procopio, nel suo spazio programmatico, prende le distanze da una controparte che, sia come sia<sup>28</sup>, assume la fisionomia di quei presuntuosi e fanfaroni prima biasimati perché pronti con dolo ad inventare cause di eventi umanamente inspiegabili.

Proprio in tale parallela dichiarazione di intenti lo storico bizantino si differenzia risultando significativamente più breve: Tucidide assicura il suo impegno diagnostico auspicando di poter essere di giovamento in futuro:

dirò come si manifestava; e i segni la cui osservazione, nel caso essa dovesse tornare ad infierire, dovrebbe mettere una persona che ne fosse già informata nelle migliori condizioni per riconoscerla, questi io indicherò (II,48,3);

lo storico bizantino, invece, avendo già chiarito il suo pensiero in merito all'eziologia, elimina la questione dell'utilità futura:

<sup>27</sup> Cameron, *The "Scepticism"* cit., p. 476, che affianca questo luogo a quello relativo alla peste, ritiene normale tale avversione proprio per il rifiuto da parte dei Padri della Chiesa del fatalismo astrologico del tutto estraneo alla fede, come attesta, nel VI secolo, anche Giovanni Filopono, *op. mund.* p. 204,3-7 Reichardt: καὶ τοῦτο οὖν μέγιστον τῆς τῶν χριστιανῶν εὐσεβοῦς τεκμήριον πίστεως τὸ τὴν θεομισῆ γενεθλιαλογία ἀπόμυσθαι κελεύειν τοῖς προσιοῦσι τῷ δόγματι ὡς ἀλλοτριοῦσαν τοὺς αὐτῇ προσέχοντας τοῦ θεοῦ.

<sup>28</sup> Varie al riguardo le dichiarazioni degli studiosi: ad esempio, Cameron, *Procopius and the Sixth Century* cit., p. 40, ritiene che «His scorn for the 'sophists' and 'high thinkers' who do rush into such explanations comes not from Thucydides but from the language of Christian polemic against scientific or pseudo-scientific thinking»; per J. Atkinson, *The Plague of 542: Not the Birth of the Clinic*, «Acta Classica», 45 (2002), pp. 1-18, in particolare pp. 3-4, Procopio prende le distanze «from those whose speculations ranged from metaphysics and perhaps cosmology to astrology. [...] both authors [Tucidide e Procopio] are feigning modesty as was conventional in the *captatio benevolentiae*, a rhetorical device to win the reader's sympathy»; Kaldellis, *Procopius of Caesarea* cit., p. 212, sostiene che il rifiuto di speculare sulle cause muove da una posizione autenticamente scientifica: unico riferimento positivo all'innovazione, esso rappresenta un'istanza contro l'immobilismo nella ricerca della verità.

quanto a me, mi limito a riferire dove la pestilenza [ἡ νόσος] incominciò a manifestarsi e in che modo fece strage tra gli uomini (II,22,5).

Con lo stesso *incipit* di Tucidide (ἤρξατο) Procopio viene quindi a proporre la sua descrizione del cammino della peste: il carattere pandemico è ben reso dallo storico di Cesarea che all'asciutta narrazione del predecessore contrappone un lungo e suggestivo piano di guerra, un dettagliatissimo resoconto della studiata marcia della peste, cui sembra essere attribuita una deliberata azione quasi fosse qualcuno incaricato di perlustrare tutta l'ecumene badando di non lasciare niente di inesplorato<sup>29</sup>. Dopo ἤρξατο in Tucidide sono quattro i verbi che descrivono il diffondersi della pestilenza fino ad Atene, ciascuno accompagnato da un avverbio temporale che ne segna la progressione<sup>30</sup>; Procopio fa uso di ben dodici verbi di modo finito cui si aggiungono dieci participi femminili (ἡ νόσος)<sup>31</sup>:

Scoppiò innanzitutto in Egitto, tra gli abitanti della città di Pelusio, e di lì si propagò in due direzioni: una verso Alessandria e il resto dell'Egitto, l'altra verso le regioni della Palestina confinanti con l'Egitto; poi si sparse per tutta la terra, avanzando sempre, nei momenti ad essa più favorevoli. Sembrava infatti che si movesse secondo una regola fissa (ἐπὶ ῥητοῖς)<sup>32</sup>, sostando in ciascun paese per un determinato periodo di tempo (χρόνον τακτὸν) e colpendo tutti con il suo contagio, non certo alla leggera, per poi trasferirsi in un'altra zona, fino agli estremi confini della terra, come se temesse che qualche angolo del mondo le potesse sfuggire. Difatti non lasciò indenni né una sola isola, né una spelonca né la cima di un monte, ove si trovassero esseri viventi; e se per caso saltò qualche villaggio senza attaccare gli uomini che vi abitavano o sfiorandoli appena leggermente, più tardi tornò di nuovo indietro e senza più toccare per nulla coloro che vivevano nelle vicinanze e che aveva già duramente decimato in precedenza, non si allontanò da quel villaggio finché non

<sup>29</sup> Per Stathakopoulos, *Making Use* cit., p. 637, la descrizione assomiglia al racconto dell'incursione di Cosroe di cui Procopio ha appena parlato (II,5-21): in essa si realizza una rappresentazione metaforica in cui vengono a sovrapporsi peste e immagine del nemico persiano, che si mosse in varie direzioni, saccheggiando alcune città, risparmiandone altre e chiedendo grandi tributi.

<sup>30</sup> Κατέβη, ἐσέπεσε, ἤψατο, ἀφίκετο.

<sup>31</sup> Γενομένη, ἐχώρησε, ἦλθεν, κατέλαβε, προϊοῦσα, βαδίζουσα, ἐδόκει χωρεῖν... ἔχειν, χρωμένη, σκεδαννυμένη, δεδοικυῖα, ἐλίπετο, παρήλασε, ψαύσασα, ἀψαμένη, ἐπανιοῦσα, ἐπέσκηψε, ἤψατο, ἀπέστη, ἀπέδωκεν, ἀρξαμένη, ἀνέβαινε, ἀφίκετο.

<sup>32</sup> Ironicamente, l'unica cosa per cui si riscontra una *ratio*.

ebbe esattamente pareggiato il numero dei morti a quello degli abitanti vicini, cui era capitato di morire la prima volta. Cominciando sempre dalle regioni costiere, questo contagio poi di là si introduceva nell'entroterra. Il secondo anno, a metà della primavera, arrivò a Bisanzio, dove anch'io mi trovavo in quel periodo di tempo (II,22,6-9).

Successivamente, alla dettagliata sintomatologia offerta da Tucidide (49,2-8) corrisponde in Procopio la descrizione, ancor più particolareggiata<sup>33</sup>, di una malattia di fatto diversa: per entrambe le specifiche sintomatologie grande attenzione c'è stata e c'è da parte soprattutto di storici della medicina e scienziati che per la pandemia del VI secolo hanno identificato l'agente patogeno, ovvero la *Yersinia Pestis*<sup>34</sup>.

Poi, come in Tucidide, dopo l'esame della patologia lo storico di Cesarea pone il focus sulla città e grande spazio viene dato agli effetti della peste sulla convivenza civile del tutto sconvolta; tuttavia, diversamente dall'autore classico, Procopio fornisce un inquietante bollettino dei decessi (l'Ateniese quantificherà più oltre, al § 58, solo la perdita di 1050 opliti nella flotta di Agnone):

A Bisanzio la pestilenza durò quattro mesi, e in tre di questi fu soprattutto violenta. Da principio la mortalità fu di poco superiore al consueto, poi l'epidemia si diffuse

<sup>33</sup> II,22,10-39. Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 135-136: «Prokopios [...] offers the fullest account of the plague, unsurpassed in length and accuracy in Greek and Latin writings of the period».

<sup>34</sup> Indagini in merito sono ancora aperte: L. Mordechai *et alii*, *The Justinianic Plague: An inconsequential pandemic?*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 116, 51 (2019), pp. 25546-25554: «One line of evidence that has, despite its novelty, received significant attention in histories of the JP and the First Pandemic is the isolation of *Y. pestis* DNA from the skeletal remains of late antique plague victims. [...] The more recent single-nucleotide polymorphism (SNP)-typing and genomic work that has now identified *Y. pestis* in England, France, Germany, and Spain [...] provides several important insights on First Pandemic plague» (p. 25551); P. Sarris, *Viewpoint. New Approaches to the 'Plague of Justinian'*, «Past and Present», 254 (2022), pp. 315-346, in particolare pp. 320-321. Giuste considerazioni circa l'uso di questi dati nella valutazione della reale incidenza della peste in M. Meier, *The Justinianic Plague: An "Inconsequential Pandemic"? A Reply*, «Medizinhistorisches Journal», 55 (2020), pp. 172-199, nonché Sarris, *ibid.*

sempre più rapidamente e il numero dei morti raggiunse la media di cinquemila al giorno, per arrivare persino a diecimila e anche di più (II,23,1 s.)<sup>35</sup>.

Tra credito e soprattutto scetticismo, molto si è discusso di queste cifre<sup>36</sup> e persino il dottor Rieux di Albert Camus si è espresso in merito: «D’ailleurs, des gens comme Procope ne savaient pas compter, la chose est connue» (*La peste* I). Realistiche o meno che siano queste cifre, in ogni caso, tale fu la mortalità – dice Procopio – da mettere alla prova la gestione delle sepolture. Infatti, alla crescita smisurata del numero dei morti corrisponde via via lo sconvolgimento delle pratiche funerarie fino al caos generale: πάντα ἐν ἅπασι ξυνεταράχθη dice lo storico bizantino – con un’espressione che richiama quella corrispondente in Tucidide (Νόμοι τε πάντες ξυνεταράχθησαν) – fornendo, come già il suo predecessore (II,52,4), una descrizione del sovvertimento sociale:

Nei primi tempi ciascuno si preoccupava di dar sepoltura ai morti della propria famiglia, magari deponendoli di nascosto e con la violenza nelle tombe di altre persone; in seguito tutto finì in una grande confusione generale. Vi furono schiavi che rimasero senza padrone, uomini prima molto benestanti che si trovavano privati del servizio dei loro domestici o perché malati o perché defunti; alcune case restarono completamente deserte di persone. Per conseguenza accadde che in quel caos anche qualche illustre personaggio rimase parecchi giorni insepolto (II,23,3-5).

<sup>35</sup> Numeri la cui eccezionalità viene confermata da Giovanni di Efeso (489–578/579) e dalle altre fonti siriane a lui riconducibili. Cfr. M.G. Morony, *For Whom Does the Writer Write?: The First Bubonic Plague Pandemic According to Syriac Sources*, in Little (Ed.), *Plague and the End of Antiquity* cit., pp. 59-86, pp. 72-73.

<sup>36</sup> Sia con riferimento specifico alla situazione Costantinopolitana, sia nell’ambito di una più generale valutazione della mortalità causata dalla peste e delle sue conseguenze: cfr. P. Allen, *The “Justinianic” Plague*, «Byzantion», 49 (1979), pp. 5-20, pp. 10-12; Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 139-141; Id., *Crime and Punishment*, cit., pp. 114-118; Mordechai *et alii*, *The Justinianic Plague: An Inconsequential Pandemic?* cit., (con la risposta di Meier, *The Justinianic Plague: An “Inconsequential Pandemic”? A Reply*, cit.); M. Eisenberg - L. Mordechai, *The Justinianic Plague and Global Pandemics. The Making of the Plague Concept*, «American Historical Review», 125 (2020), pp. 1632-1667, specialmente pp. 1643-1647; Sarris, *Viewpoint. New Approaches* cit., pp. 326-327. Una lista dei più recenti studi classificati in base alla posizione assunta in merito alla rilevanza della peste giustiniana in G. Greatrex, *Procopius and the Plague in 2020*, «Boletín de la Sociedad Española de Bizantinística», 35 (2020), 5-12, pp. 11-12; cfr. anche Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars* cit., pp. 565-566 con ulteriori aggiornamenti.

È con il racconto del caos che si presenta, ovviamente al di fuori dello schema narrativo del modello, un riferimento fugace all'intervento (ἡ τοῦ πράγματος πρόνοια) di Giustiniano:

L'imperatore naturalmente si preoccupò di prendere provvedimenti per tale situazione e diede incarico di occuparsi di tutti questi problemi a Teodoro, assegnandogli guardie di palazzo e una somma di denaro. Costui aveva la mansione di segretario relatore delle decisioni imperiali, nel senso che segnalava all'imperatore le richieste dei postulanti e poi riferiva a costoro, a loro volta, quali erano le sue deliberazioni. I Romani chiamano questa carica col nome latino di *referendarius*. [...] Teodoro, distribuendo il denaro avuto dall'imperatore e attingendo anche al suo patrimonio familiare, faceva seppellire i cadaveri di coloro che erano rimasti senza assistenza (II,23,6-8).

Tale fugace riferimento, seppure ossequioso e consono alla propaganda imperiale<sup>37</sup>, non appare benevolo<sup>38</sup>; non è passata inosservata la scelta di un referendario per la gestione del problema e il non alto profilo di Teodoro<sup>39</sup>. Né può passare inosservato il fatto che

<sup>37</sup> Alla già citata novella 122, può aggiungersi l'editto 7 (CIC 3, p. 764,2-3 Schoell - Kroll) del 542, in cui all'idea della *paideia* divina (*castigatio* nella resa latina) si affiancano i concetti di πρόνοια e φιλανθρωπία imperiali (ἡ ἐπαγομένη ἄνωθεν μετὰ φιλανθρωπίας παιδεία τῆς βασιλικῆς προνοίας τε καὶ φιλανθρωπίας ὑπόθεσις γίνεται), su cui vd. K.H. Leven, *Athumia and philanthrōpia. Social reactions to plagues in late antiquity and early Byzantine society*, in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context. Papers read at the Congress held at Leiden University 13-15 April 1992* edited by Ph.J. van der Eijk - H.F.J. Horstmanshoff - P.H. Schrijvers, II, Amsterdam - Atlanta, GA, 1995, pp. 393-407, in particolare p. 401.

<sup>38</sup> Cfr. B. Rubin, *Prokopios von Kaisareia*, RE 23.1, 1957, coll. 273-599, in particolare col. 397: «Die πρόνοια des Herrscherbildes taucht 23,5 in auffällig nüchterner Anwendung auf (ἡ τοῦ πράγματος πρόνοια) gleichwohl auf Iustinian bezogen, der bei den Hygienemaßnahmen eine klägliche Rolle spielt»; diversamente Meier, *Beobachtungen* cit., pp. 187-188, in particolare p. 188 nota 35: «Vielmehr ist auffällig, daß gerade der Kaiser im Kontext der Pestschilderung ausgesprochen positiv gezeichnet wird und in seiner Fürsorge um die Toten ganz nach dem Ideal eines antik-christlichen Herrschers handelt»; sulla stessa linea Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars* cit., pp. 582-583.

<sup>39</sup> Cfr. Atkinson, *The Plague* cit., p. 12, il quale ipotizza che Giustiniano non volesse esagerare (o ammettere) l'entità del problema. Secondo Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars* cit., p. 583, Giustiniano potrebbe avergli assegnato l'incarico in ragione della sua affidabilità e devozione: vista la possibile identificazione con il celebre Teodoro nipote di Giovanni Esicasta (cfr. *Theodoros 10* nel repertorio di Martindale, PLRE 3 B), la nomina risulterebbe più giustificata. In ogni caso, per lo studioso Procopio darebbe un giudizio positivo sull'operato del referendario. Dell'attività di Teodoro riferisce anche Giovanni di

Procopio sottolinei il personale impegno economico del funzionario, fatto che, se da un lato appare un benevolo riconoscimento della sua generosità, dall'altro costituisce un segno delle insufficienti risorse messe in campo dall'imperatore<sup>40</sup> e della necessità, quindi, di attingere alle proprie tasche; del resto si potrebbe ravvisare anche un'indiretta polemica contro i mezzi di cui un referendario disponeva, perché su di essi pesa, negli *Anecdota*, un gravissimo giudizio in quanto corrotti faccendieri capaci di imbrogliare lo stesso Giustiniano<sup>41</sup>.

Difatti, nonostante l'impegno di Teodoro, la situazione a Bisanzio è disastrosa:

Quando alla fine si giunse al punto che tutte le tombe esistenti furono piene di cadaveri, la gente se la sbrigava scavando delle fosse nelle campagne intorno alla città, una dopo l'altra, e deponendovi i morti, ciascuno come meglio poteva. Ma in ultimo, coloro che scavavano le fosse, non potendo più far fronte al numero dei defunti, salivano sulle torri che sorgono lungo le mura di Sica, e, scoperchiati i tetti, vi gettavano dentro i cadaveri in gran disordine<sup>42</sup>; così praticamente riempirono tutte le torri di cadaveri, accatastandoli alla rinfusa, secondo come cadevano, e poi le coprirono di nuovo coi tetti. Perciò da esse cominciò a diffondersi fino alla città un puzzo nauseabondo [πνεῦμα δυσῶδες], che diveniva sempre più insopportabile per gli abitanti, specialmente se soffiava il vento provenendo da quella parte (II,23,9-11).

La *iunctura* πνεῦμα δυσῶδες è già in Tucidide, che la impiega per descrivere uno dei sintomi del morbo (II,52,2 πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες), mentre Procopio la usa per indicare il respiro della città, che assume essa stessa le caratteristiche di una appestata.

Ovviamente, dopo aver detto ciò, appare superflua la considerazione circa l'abolizione di ogni ritualità funebre (Πάντα τε ὑπερώφθη τότε τὰ

Efeso in modo più ampio e con diversi particolari circa il pagamento degli addetti alla sepoltura e la raccapricciante modalità di compressione dei morti che vengono schiacciati con i piedi. Cfr. Morony, *For Whom Does the Writer Write?* cit., pp. 74-75.

<sup>40</sup> Nessun aggettivo è riservato da Procopio alla somma elargita indicata semplicemente come χρήματα; invece secondo Giovanni di Efeso (*hist. eccl. frag.* G, p. 235,9-11; 237,1-2) il grande ammontare di denaro assegnato al referendario avrebbe favorito la speculazione sul prezzo delle sepolture. Cfr. Atkinson, *The Plague* cit., p. 14.

<sup>41</sup> Cfr. *arc.* 14,11-12.

<sup>42</sup> Οὐδενὶ κόσμῳ come in Thuc. II,52,2.



περὶ τὰς ταφὰς νόμιμα), ennesimo ossequio al modello<sup>43</sup> oltre che una realtà, come ben sa chi ha vissuto, nella civilissima epoca contemporanea, la pandemia COVID del 2020: niente solite processioni con consueti lamenti funebri ma solo sforzi di disfarsi dei cadaveri.

Più che in Tucidide la descrizione delle ripercussioni della pandemia sul comportamento degli uomini riceve spazio, ma in direzione opposta: l'ateniese constata le infrazioni della legge a causa del rapido mutamento della sorte, la volontà di ottenere nell'immediato il proprio godimento, il venir meno di scrupoli morali, del timore degli dei e della legge terrena (II,53,1-4); in Procopio, invece, il primo dato che segna l'eccezionalità del tempo è indicato nell'incredibile fine dell'odio tra i cittadini appartenenti alle fazioni:

In quei momenti, però, i cittadini che prima erano stati divisi in fazioni [ὄσοι στασιῶται πρότερον ἦσαν], deposto l'odio reciproco, attendevano in comune agli uffici funebri, portando via personalmente e seppellendo anche i cadaveri di gente a cui non erano uniti da nessun legame. Coloro che prima si erano compiaciuti di condurre una vita dissipata e piena di vizi, anch'essi, abbandonate le loro riprovevoli abitudini, seguivano con scrupolo le norme della religione (II,23,13-14).

Il Nostro non ha bisogno di specificare chi siano gli στασιῶται, ovvero gli aderenti alle fazioni degli Azzurri e dei Verdi: il destinatario dei *Bella* sa bene a chi si riferisce lo storico, il quale ha già trattato delle due consorterie, animate da un feroce ed inestinguibile odio ed eccezionalmente alleate in occasione della devastante rivolta di Nika (*bell.* I,24); il lettore moderno ha dagli *Anecdota* più dettagliate e raccapriccianti informazioni sul tremendo operato delle fazioni di cui lo storico dice:

Questo dunque succedeva a Bisanzio e in ogni città. Pari a un'altra malattia [νόσημα], il morbo [τὸ κακὸν] partiva da qui per diffondersi in ogni contrada dell'impero romano (*arc.* 8,1).

<sup>43</sup> Thuc. II,52,4 Νόμοι τε πάντες ξυνεταράχθησαν οἷς ἐχρῶντο πρότερον περὶ τὰς ταφὰς.

Così nella capitale straziata dalla peste si assiste sorprendentemente a comportamenti caritatevoli<sup>44</sup> che Procopio attribuisce solo alla momentanea paura della morte, come provarono quelli che, una volta guariti dalla peste, ritenendosi in salvo, fecero ritorno alla normalità deviata, ripresero il loro antico stile di vita persino superandosi in scelleratezze. Ascrivendo ancora una precisa volontà alla peste, Procopio constata l'acribia nella scelta di salvare i peggiori:

Si potrebbe addirittura sostenere paradossalmente, ma senza dire una bugia, che quella pestilenza, o per caso [εἴτε τύχη τινί] o per un disegno divino [εἴτε προνοίᾳ], fece una scelta diligentissima, lasciando indenni proprio gli uomini peggiori [ἐξ τὸ ἀκριβῆς ἀπολεξάμενη τοὺς πονηροτάτους ἀφῆκεν]<sup>45</sup>. Ma questo si poté constatare solo qualche tempo più tardi (II,23,16).

Altre significative notazioni riguardano lo sconvolgimento sociale, ovvero l'assenza di 'vita' nella città, la cessazione del lavoro e quindi il sopraggiungere della carestia, con un preciso nesso di causa-effetto tra λοιμός e λιμός:

Per il momento, a Bisanzio, non era facile veder girare qualcuno per le strade, perché tutti coloro che avevano la fortuna di essere in salute rimanevano chiusi in casa o a curare i malati o a piangere i morti. [...] Ogni attività era ferma, tutti gli artigiani avevano abbandonato la loro arte, e così accadeva di ogni altra specie di lavoro che ciascuno avesse per le mani. Di conseguenza, in quella città ch'era stata veramente sovrabbondante di ogni genere di beni, si era diffusa una spaventosa carestia [λιμός τις ἀκριβῆς ἐπεκόμαζεν]. Trovare un po' di pane o qualunque altra cosa in misura appena sufficiente, appariva senza dubbio un'impresa molto difficile e degna di nota, cosicché si può dire che per diversi malati la morte sopravvenne prima del tempo per la mancanza del necessario (II,23,17-19).

<sup>44</sup> Anche Tuciddide descrive il comportamento di chi si preoccupava di agire in modo meritevole, soccorrendo e partecipando al compianto dei defunti, ma lo inserisce tra le cause di morte (II,51,5).

<sup>45</sup> Su questo passo cfr. A. Kaldellis, *The Literature of Plague and the Anxieties of Piety in Sixth-Century Byzantium*, in *Piety and Plague. From Byzantium to the Baroque*, edited by F. Mormando - T. Worcester, Kirksville, Missouri, 2007, pp. 1-22, in particolare pp. 14-15, che da un lato lo ritiene prova dell'assoluta estraneità di Procopio rispetto all'idea della peste quale strumento della pedagogia divina, dall'altro parla di ironia per il fatto che Giustiniano è l'unico di cui si riferisce la guarigione.

Nonostante la realtà dell'evento, Procopio sembrerebbe qui fornire una propria soluzione al problema sollevato da Tucidide circa la *varia lectio* in quell'antico verso citato nel passo da cui abbiamo preso le mosse: «verrà la guerra dorica e con essa...» λοιμός (pestitenza) o λιμός (carestia)? Per Bisanzio entrambe le lezioni sarebbero risultate corrette: prima l'una e quindi l'altra.

Questo, dunque, il dato presente nei *Bella* dove, nel dialogo con il modello, nelle riprese strutturali, contenutistiche e lessicali e nelle più significative variazioni ed aggiunte, affiorano critiche, seppure misurate, alla società contemporanea e alla politica giustiniana.

Di altro tenore quanto Procopio riferisce negli *Anecdota*, testo di cui, pur nella peculiarità del genere letterario<sup>46</sup>, bisogna tenere conto: scritto effettivamente non circolato perché, dice l'autore, sarebbe incorso in una morte atroce, esso presenta una diversa 'prospettiva storiografica' e fornisce ulteriori ragguagli sulla peste e le altre calamità che toccarono all'impero romano.

<sup>46</sup> Varie le definizioni in merito a cominciare da quella presente nel *Lexicon Suda s.v.* Προκόπιος: ...ψόγους καὶ κωμωδίαν... περιέχει... Cfr. e.g. Rubin, *Prokopios* cit., col. 352 «Die Anekdotia sind ein Pamphlet, das in der ganzen Maßlosigkeit seines literarischen Tons weder Memoirencharakter hat, noch lediglich ein Privatsupplement zu den *Bella* darstellt. Diese Schrift ruft zum Handeln auf»; K. Adshead, *The Secret History of Procopius and its Genesis*, «Byzantium», 63 (1993), pp. 5-28, che, riprendendo la tripartizione dell'opuscolo già evidenziata da L. von Ranke, *Weltgeschichte*, Leipzig 1888, VI, pp. 300-312, individua tre differenti generi letterari (p. 19: «a novel, an aitiology, a finance pamphlet»). Di un rovesciamento dell'encomio imperiale che insiste sul ruolo di genere, sociale e politico parla L. Brubaker, *The Age of Justinian: Gender and Society*, in *The Cambridge Companion* cit., pp. 427-447, specialmente pp. 432-436. Tralascio, invece, ogni riferimento all'antica disputa in merito all'autenticità dell'opera, ormai non più messa in discussione. Per quanto attiene, invece, alle valutazioni circa la fattura dell'opuscolo, verosimilmente neppure ultimato o rivisto dall'autore, cfr., più di recente, B. Croke, *The Search for Harmony in Procopius' Literary Works*, in *A Companion to Procopius* cit., pp. 28-58 (in particolare pp. 47-51), che parla di «single sequential book» e, nello stesso volume, ma meno conciliante, R. Pfeilschifter, *The Secret History*, pp. 121-136, che rimarca il carattere di testo malamente arrangiato e disomogeneo; lo studioso confuta l'argomentazione di A. Kaldellis, *The Date and Structure of Prokopios' Secret History and His Projected Work on Church History*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies», 49 (2009), pp. 585-616, il quale, assertore di una sostanziale omogeneità dell'opera, evidenzia il carattere di 'aggiunta' della terza parte (capp. 19-32) redatta «in the same year to be sure» (pp. 599-600). Più estrema la posizione di Adshead, *ibid.*, che ritiene l'opuscolo autenticamente procopiano ma frutto di un tardo assemblamento.

Innanzitutto il proemio delinea, tra continuità e discontinuità con i *Bella*, una più netta linea programmatica:

Ciò che è sinora accaduto alla stirpe romana nelle guerre io l'ho raccontato, per quanto ho potuto, collegando tutta l'esposizione dei fatti con i debiti tempi e i luoghi; ma d'ora innanzi non procederò nel modo suddetto, poiché qui si narrerà quanto è avvenuto all'impero romano nel suo complesso. Di molti fatti riferiti nei libri precedenti, sono stato costretto a tacere le cause [ἀποκρύψασθαι τὰς αἰτίας ἠναγκάσθη], e il motivo è che non si poteva riferirne debitamente, vivendone ancora i responsabili. [...] E dunque, si dovrà segnalare in questa sede quanto sinora è rimasto sottaciuto, e del pari le cause di quanto esposto nei libri precedenti [τοῦ λόγου τὰς αἰτίας σημῆναι δεήσει]<sup>47</sup>. [...] Ma successivamente, a spingermi a scrivere questa storia è stata la considerazione che per i tiranni del futuro sarà chiara la non impossibilità d'essere puniti per le loro malefatte – ciò che è accaduto anche a questa gente. Veder poi registrate per sempre le proprie azioni e la propria indole, forse varrà a renderli meno pronti al male. [...] E comunque, per chi caso mai dovesse subire pari vessazioni da parte dei tiranni, non sarà senza giovamento levar questa voce<sup>48</sup> (*av.* 1,1-9).

In continuità sono l'argomento storico e la rivendicazione dell'utilità dell'opera; in discontinuità, oltre all'organizzazione del racconto, la *parresia* che rivelerà eventi omessi e cause prima taciute. Utilità e cause sono ovviamente *topoi* storiografici, elementi programmatici già consacrati dalla lezione di Tucidide che li discute tanto nella sezione prefatoria quanto nell'introduzione del più specifico resoconto della pestilenza. In I,22,4, lo storico ateniese auspica il beneficio che potrà recare la sua opera (ὠφέλιμα), possesso per sempre (κτῆμά τε ἐς αἰεῖ):

<sup>47</sup> Il motivo dell'esposizione delle cause è ripetuto in *av.* 11,11: τὴν αἰτίαν τῶν ἔυμπεπρωκότων ἐνταῦθά μοι ἦν ἀναγκαῖον εἰπεῖν. Sui capitoli 6-18 degli *Anecdota* come testo 'eziologico' cfr. Adshead, *The Secret History* cit.: «it is best construed as an aitiology, an identification of the underlying causes of events, which is itself a type of genre, though one that has been little studied» (p. 11); sulla matrice tucididea cfr. pp. 12-17: «his choice of model at once signals (a) the seriousness of his intent – no comoedia here – and (b) the difference in genre, masked by uniformity of style, between this essay and what comes before and after in the Secret History as we have it today» (pp. 13-14).

<sup>48</sup> Per la traduzione degli *Anecdota* cfr. *Procopio, Storie segrete*. Introduzione, revisione critica del testo e note di F. Conca. Versione italiana di P. Cesaretti, Milano 1996.

ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri (i quali, secondo il carattere dell'uomo, saranno uguali o simili a questi), considereranno utile la mia opera, tanto basta. Essa è un possesso che vale per l'eternità più che un pezzo di bravura, da essere ascoltato momentaneamente;

poi, in I,23,1-6, introduce i concetti di αἰτίαι e προφάσεις, concetti che, come si è visto, ritornano nella sezione programmatica del racconto della peste, laddove egli espone il fine della sua indagine (nel caso in cui il morbo dovesse ripresentarsi):

Al contrario, la durata di questa guerra si protrasse a lungo, e insieme a essa si produssero sconvolgimenti in tutta la Grecia, terribili come non mai in un uguale periodo di tempo [...]. E ciò che prima si raccontava a voce, ma che in realtà si era raramente verificato, ora divenne credibile: terremoti che investirono, fortissimi, le più ampie regioni, eclissi di sole che avvennero più frequenti di quanto si raccontava nel passato, in alcune regioni grandi siccità e, in conseguenza di esse, carestie, e quell'epidemia che produsse non piccoli danni e distruzioni, la peste [καὶ λιμοὶ καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἢ λοιμώδης νόσος]: tutto questo ci assalì insieme a questa guerra. [...] Ho scritto prima della narrazione della guerra anche le ragioni [τὰς αἰτίας προύγραψα] e le contese che determinarono questa rottura, perché uno non dovesse, un giorno, cercare da dove sorse per i Greci una guerra simile. Il motivo più vero [τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν], ma meno dichiarato apertamente, penso che fosse il crescere della potenza ateniese e il suo incutere timore ai Lacedemoni, sì da provocare la guerra. Ma le cause dette apertamente [αἱ δ' ἐς τὸ φανερὸν λεγόμεναι αἰτίαι], quelle per cui si ruppero i trattati e si entrò in guerra, furono, per entrambe le parti, le seguenti.

Di questi *topoi*, solo quello del beneficio della memoria (τὴν μνήμην [...] μέγα τι ἔσσεσθαι καὶ Ξυνοῖσον) trova cittadinanza nel proemio dei *Bella*, dove Procopio dichiara la propria lotta all'oblio che il tempo porterebbe su imprese straordinarie, e la volontà di giovare alla previsione di eventi consimili; nessuna assunto preliminare, però, sulle cause delle guerre di Giustiniano; quanto al racconto della peste – come si è visto – non solo non si parla di utilità, ma è la stessa proposizione di ipotetiche cause che viene messa sotto accusa. Il proemio degli *Anecdota* si distingue, dunque, per una più marcata aderenza a temi storiografici tucididei, mettendo in luce, per converso, la reticenza dell'opera ufficiale: cause in essa non considerate o che sembravano imperscrutabili diventano palesi nell'opera inedita.

Negli *Anecdota* la peste è menzionata varie volte, innanzitutto quando si narra più diffusamente della malattia dell'imperatore:

Di quei tempi, gliene capitò un'altra: la peste, che ho già menzionato nei libri precedenti, e che decimava gli abitanti di Bisanzio. L'imperatore Giustiniano ne fu contagiato in forma gravissima (χαλεπώτατα νοσήσαι ξυνέβη) e si disse addirittura che era morto. [...] Ma poco dopo accadde che il sovrano prese a star meglio (4,1-3)<sup>49</sup>.

Più interessante il caso del capitolo 6, dove la forza devastante della peste diventa esplicito termine di paragone per il sovrano di cui si evidenzia la netta superiorità negli omicidi; vengono fornite ulteriori generiche indicazioni circa la mortalità provocata da un λοιμός divenuto quasi 'incapace' di contro alla totale esizialità dell'imperatore:

Ho parlato in precedenza della peste che si abbatté su tutta la terra: bene, riuscirono a scamparvi non meno persone di quante soccomberono – o perché non contagiate affatto o perché riuscirono a farcela, seppur contagiate; ma non vi fu un solo romano che poté scampare a quest'uomo; pari a un altro flagello celeste scagliato contro l'intero genere umano [ὡσπερ τι ἄλλο ἐξ οὐρανοῦ πάθος ὄλω τῷ γένει ἐπεισπεσόν], non lasciò intatto proprio nessuno (6,22-23).

Ancora un altro riferimento si incontra al capitolo 23, dove si denunciano la mancata concessione di condoni per i debiti con lo stato, alla pari di esenzioni per le popolazioni vittime di saccheggio e distruzioni, e, quindi, le devastanti conseguenze economiche sui proprietari terrieri sottoposti a requisizione (συνωνή), imposizione (ἐπιβολή) e ascrizione (διαγραφή). Al § 20 un accenno, su più ampia scala rispetto al semplice focus cittadino dei *Bella*, è riservato agli effetti economici della peste:

<sup>49</sup> Nei *Bella* appena accennata, *in limine* del lungo racconto (II,23,20), con riferimento all'abbandono dell'uso della clamide, e minimizzata nel sintomo: «Insomma, a Bisanzio non era più assolutamente possibile vedere qualcuno che indossasse la clamide, specialmente quando avvenne che si ammalò anche l'imperatore (a lui pure, infatti, si sviluppò un bubbone); ma nella città ch'era la capitale dell'impero romano tutti i cittadini se ne stavano ritirati, indossando gli abiti normalmente usati in casa».

con la peste a devastar l'ecumene intera – ma soprattutto l'impero romano – a cancellar via la più parte dei contadini e a lasciar deserte, come ovvio, le campagne, quegli non ebbe pietà alcuna dei proprietari<sup>50</sup>.

Altro luogo interessante, sebbene si parli di generica νόσος e non di λοιμός, è quello di *arc.* 18,19, dove Procopio, come del resto nell'antico verso menzionato da Tucidide, afferma un preciso legame tra guerra, malattia e fame, additando queste ultime insieme, non in alternativa, quali naturale corteggio della guerra (τοὺς μὲν γὰρ ὁ πόλεμος, τοὺς δὲ νόσος τε καὶ λιμός διεχρήσαντο, ἃ δὴ τῷ πολέμῳ ἔπεισθαι πέφυκεν).

Un'ultima menzione, infine, è presente in *arc.* 18,36-37, dove si trova una *summa* di tutte le calamità occorse durante il regno di Giustiniano, luogo di cui potrebbe essere non casuale il parallelismo con il già menzionato passo dove Tucidide (I,23) elenca le sciagure che si accompagnano alla guerra del Peloponneso, ultima calamità oggetto della successiva narrazione. Per Procopio l'ordine è inverso, ma il rapporto tra gli eventi lo stesso: delle guerre egli si è già occupato e a quel racconto gli *Anecdota* aggiungono ora nuovi dettagli e cause. Più precisamente nel capitolo 18, lo storico fa innanzitutto una sintesi degli eventi bellici e delle loro conseguenze in termini di perdite umane (5-31: la Libia con i Vandali, l'Italia con i Goti, Illiria e Tracia, i Persiani con Cosroe), aggiunge la strage causata dalle rivolte delle fazioni a Bisanzio e nelle altre città, da ultimo ricorda le moltissime catastrofi naturali:

Tutto questo toccò all'umana stirpe sotto quel demonio incarnato, in veste di imperatore; il responsabile ne fu lui (ὧν περ τὰς αἰτίας αὐτὸς ἄτε βασιλεὺς καταστὰς ἔδωκε). Infatti, mentre egli reggeva lo Stato romano, molte altre calamità sopravvennero; alcuni (οἱ μὲν) sostengono che siano accadute per presenza e macchinazione di quel demonio maligno; per altri (οἱ δὲ), invece, quel che s'è qui compiuto risale all'odio divino per le azioni sue, onde Iddio, volte le spalle all'impero romano, avrebbe affidato queste terre ai demoni della violenza.

Segue, quindi, il relativo elenco:

<sup>50</sup> Considerazioni al riguardo in Sarris, *The Justinianic plague: origins and effects* cit., pp. 177-179; M. Meier, *The Justinianic Plague: the economic consequences of the pandemic in the eastern Roman empire and its cultural and religious effects*, «Early Medieval Europe», 24 (2016), pp. 267-292, in particolare pp. 280-282.

Così il fiume Scirto inondò Edessa e fu causa d'infinte disgrazie per i suoi abitanti [...], così il Nilo, dopo l'abituale piena, non defluì nei tempi previsti, e fu la rovina per gran parte degli abitanti [...]; così il Cidno circondò Tarso e la sommerse quasi tutta per parecchi giorni, né si ritirò prima d'averle inflitto irreparabili danni; così Antiochia, la prima città d'Oriente, fu distrutta dai terremoti, come pure Seleucia che le sta vicina, nonché Anazarbo, illustrissima tra le città cilicie; chi saprebbe contare quante persone vi perirono? E si aggiungano [...] città popolosissime sin dai tempi antichi, ma alle quali, tutte, toccò a quel tempo crollare per terremoti e perire insieme alla quasi totalità degli abitanti (18,38-43).

### Ultima

giunse poi la peste [ὁ λοιμός], che s'è già menzionata, e che si portò via la metà dei sopravvissuti [ἀνθρώπων ἀπίνεγκε μοῖραν]. Tanto fu lo sterminio d'uomini quando Giustiniano prima resse il governo romano, poi detenne il potere imperiale (18,44).

Nei *Bella* lo storico bizantino ha registrato le straordinarie e 'dettagliate' cifre dei decessi a Bisanzio; cifre importanti sono talvolta fornite quanto alla mortalità di altri eventi naturali (come i trecentomila morti del terremoto di Antiochia del 526 in *bell.* II,14,6-7, i su ricordati cinquantamila morti nel Piceno) o bellici.

Negli *Anecdota* i numeri sembrano ricevere una maggiore enfasi e cifre spropositate di perdite umane, più generiche che precise, sono addotte in relazione alla loro causa: guerre, fame, peste e all'origine di tutto Giustiniano, distruttore dell'impero romano. Esse costituiscono un vero e proprio *Leitmotiv*: in *arc.* 6,20 si dice che era niente per lui far sparire anche qualche migliaio di persone; in 8,30 che la strage compiutasi sotto di lui fu superiore a tutto l'insieme dei tempi passati, oppure, in 11,4, che «dopo aver soppresso senza motivo qualche migliaio di persone, subito si volgeva a rovinarne altrettante e ancor di più»; in 11,29 che nella rivolta dei Samaritani «morirono centomila uomini, e quella terra [...] da allora rimase senza più un contadino»; in 13,2 che «a volto sereno, con fronte distesa, a voce bassa, egli disponeva la rovina di migliaia d'innocenti»; in 13,7 che per motivi dottrinari «causò una quantità innumerevole di uccisioni»; e proprio nel già citato capitolo 18, luogo in cui viene presentata la dismisura dell'azione imperiale, si incontra il numero totale del danno inflitto all'umanità, la cifra regina che dà conto dell'uccisione di milioni e milioni di uomini:



Nessuno, mi pare, se non Dio, potrebbe riferire con esattezza l'ammontare delle vittime sue: si conterebbe prima quanti granelli ha la sabbia, che non le vittime di questo imperatore. A una considerazione sommaria della terra ch'egli lasciò deserta d'abitanti, direi che siano morti milioni e milioni di persone [innumerevoli miriadi di miriadi μυριάδας μυριάδων μυριάς] (18,3 s.)<sup>51</sup>.

Si tratta ovviamente di un'*auxesis* retorica, un'iperbole di cui inutile la correzione o l'esatta resa matematica<sup>52</sup> perché pienamente in linea con lo spirito del *pamphlet* e la sua esagerazione fino alla demonizzazione di Giustiniano<sup>53</sup>, additato quale causa suprema e sicura di tutti i mali.

<sup>51</sup> I paragrafi successivi aggiungono riferimenti più circostanziati alla Libia (Vandali, Mauritani e i soldati romani che li avevano combattuto), di cui si calcolano almeno cinque milioni di morti, all'Italia, le cui maggiori dimensioni (tre volte di più della regione africana) consentono un calcolo abbastanza esatto del numero dei morti, all'Illiria e la Tracia continuamente invase da Unni, Sclaveni e Anti, e agli attacchi di Saraceni e Persiani: «Invero, non solo i Romani, ma anche i barbari, pressoché tutti, assai godettero della passione omicida di Giustiniano».

<sup>52</sup> «Ten thousand cubed is one trillion» contano Eisenberg - Mordechai, *The Justinianic Plague and Global Pandemics* cit., p. 1645, sulla base della traduzione di Kaldellis: *The Secret History, with Related Texts*, Indianapolis 2010, p. 81 («ten thousand times ten thousand times ten thousand died»). Gli studiosi polemizzano con chi, nella valutazione della mortalità della peste e non solo, ha inteso la cifra *verbatim*: «Also impossible, it has likewise influenced scholarship». Hanno ragione quando affermano che essa, già guardata con sospetto e per questo corretta da Gibbon («by dropping one of the myriads to reach one hundred million deaths [ten thousand squared], which he believed was “a number not wholly inadmissible”»), non può essere presa in carico come «a second number» di Procopio per il suo carattere letterario e *'impossible'*. D'altra parte non mi pare che tale carattere retorico, ben evidente negli *Anecdota* e meglio reso nella versione italiana che intende μυριάς con il significato generico di innumerevoli (cfr. LSJ *s.v.* μῦριος, 'numberless', 'countless', 'infinite'), di per sé basti ad inficiare l'attendibilità di ogni cifra presente nei *Bella*.

<sup>53</sup> Cfr. *arc.* 12,14 (οὐδεπώποτε ἔδοξαν οὗτοι ἄνθρωποι εἶναι, ἀλλὰ δαίμονες παλαμναῖοί τινες; ἄνθρωποδαίμονες), 12,20 (φάντασμα... δαιμόνιον), 18,1 (δαίμων τις... ἀνθρώπομορφος); 18,36 (τὸν ἐν σώματι γενόμενον δαίμονα). «The aim of the demonology is to invert Justinian's Christian image. Its function is polemical and not confessional», afferma Kaldellis, *Procopius of Caesarea* cit., p. 155; cfr. anche Greatrex, *Perceptions of Procopius* cit., p. 101, che parla di «a blistering response to the propaganda put forward by the emperor, often rebutting the claims he made. It is not necessary to infer that the historian believed in the literal truth of his rhetoric». Per una analoga linea interpretativa penso non sia da escludere l'idea che essa rappresenti una contrastiva replica alla sacralizzazione della figura e del corpo dell'imperatore di cui tratta M. Meier, *Liturgification and Hyper-Sacralization: The Declining Importance of Imperial Piety in Constantinople*

Alla luce, quindi, di tali affermazioni risulta scontata l'«eziologia» di peste e carestie, un'«eziologia» tagliata con l'accetta, come si addice al genere dell'opuscolo, e agli antipodi con la dichiarazione dei *Bella*, sebbene essa paia affinarsi un poco nell'individuazione di un rapporto gerarchico tra guerra, peste e carestia o anche solo tra guerra e carestia, con al vertice Giustiniano la cui ambiziosa *restauratio imperii* assume l'aspetto di una desertificazione pari a quella pandemica.

D'altro canto, la lettura che incrocia l'opera ufficiale e quella segreta con il modello tucidideo, punto di riferimento per entrambe, consente di intendere anche nei *Bella*, nella reticenza che emerge in filigrana e al di sotto della lettera che nega l'esistenza di cause conoscibili, l'affermazione di una personale teoria prudentemente negata: non spia del personale credo religioso-filosofico o professione di scetticismo scientifico-naturalistico o discredito di superstiziose credenze a vantaggio di rivendicazioni di scientificità, la sarcastica polemica con gli inventori di false fisiologie e la negazione di ogni possibile causa al di fuori del disegno divino sembra da doversi leggere piuttosto come deliberato o necessario silenzio sulle «vere cause», la cui rivelazione Procopio riserva all'opera complementare e probabilmente di contemporanea composizione (550/551)<sup>54</sup>. Permane, in essa, un ultimo imperscrutabile dubbio teologico-demonologico in merito all'«eziologia» delle sciagure, quando nel citato passo di 18,37 Procopio rivela l'esistenza di un «dibattito» che contrappone chi pensa che sia Giustiniano stesso l'orditore delle sciagure a chi ritiene invece che Dio, adirato con lui, abbia abbandonato l'impero romano in sua balia. Ma, tutto sommato, poco cambia.

*between the 6th and 7th Centuries A. D.*, in *The Body of the King. The Staging of the Body of the Institutional Leader from Antiquity to Middle Ages in East and West*. Proceedings of the Meeting Held in Padova, July 6<sup>th</sup>-9<sup>th</sup>, 2011, edited by G.B. Lanfranchi - R. Rollinger, Padova 2016, pp. 227-246. Diversamente, riguardo all'identificazione con l'Anticristo cfr., più di recente, Adshead, *Secret History* cit., pp. 16-17 con bibliografia precedente. La studiosa rimarca la diffusione, nel VI secolo, della storia del patto di Giuliano l'Apostata con il diavolo. In ogni caso, come nota Cameron, *The "Scepticism"* cit., p. 474, essa dimostra almeno un segno dell'attaccamento di Procopio alle contemporanee credenze superstiziose.

<sup>54</sup> Sulla datazione dell'opera cfr. J. Signes Codoñer, *One History... in several instalments. Dating and Genre in Procopius' works*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 54 (2017), pp. 3-26; Croke, *The Search for Harmony* cit.